

SPETTACOLI

Qui accanto e sotto, due immagini della guerra di liberazione, nella foto in basso a sinistra, una scena di «Il caso Martello», il film che il regista Guido Chiesa presenterà a Venezia



Perché un giovane cineasta esordiente sente il bisogno di girare un film che parla di partigiani e allude al «triangolo della morte»? Ce lo spiega Guido Chiesa, autore del «Caso Martello» che sarà presentato a Venezia

Chi ci ha rubato la Resistenza?



ALBERTO CRESPI

Tra la tavola rotonda sul cinema italiano (con successivi interventi) pubblicata dall'Unità in primavera, intitolata «ci vuole più Resistenza», e il fatto che ora esce il film di un esordiente che parla della guerra partigiana, la coincidenza è del tutto casuale. Ma c'è chi sostiene che le coincidenze non esistono. Forse la voglia di «nuova Resistenza» fra i cineasti italiani è davvero diffusa, se un giovane cineasta come Guido Chiesa sente il bisogno di occuparsi della vicenda, quella che sfociò nella liberazione del 25 aprile 1945. E forse, quindi, è doppiamente significativo che qui accanto

Chiesa, da noi richiesto di un intervento sul suo film che fra pochi giorni verrà presentato a Venezia, legni la sua «voglia di Resistenza» alle sue esperienze (come giornalista) in America, ai suoi contatti con Jim Jarmusch e Spike Lee, soprattutto alla nuova coscienza dei cineasti e degli uomini di cultura neri. Insomma, l'immagine dei partigiani si sovrappone in qualche modo a quella di Malcolm X: un parallelo inedito, e piuttosto affascinante.

Il caso Martello (che, ripetiamo, sarà a Venezia nelle Mattinate dedicate ai film italiani) non è una ricostruzione diretta della Resistenza, ma la

storia di un giovane di oggi che deve confrontarsi con la memoria di ieri. Un giovane, tra l'altro, per nulla comunista, né particolarmente simpatico: un assicuratore yuppie che, più per dovere che per amore (vale a dire, per chiudere una pratica rimasta incomprendibilmente aperta per anni), va alla ricerca di un vecchio partigiano sul cui destino, dopo la liberazione, è sceso il silenzio. Le allusioni al cosiddetto «triangolo della morte» sono, nel film, estremamente velate, ma è chiaro che il caso Martello è figlio di una «linea di pensiero» che attraversa l'Italia di questi anni: di una voglia di analizzare, di fare i conti con il passato al di fuori degli schemi. Forse anche di smitizzare,

ma non gratuitamente: solo per capire meglio, per non rimuovere nulla, né in positivo né in negativo. Il caso Martello sarà uno dei tanti film che a Venezia '91 ci porteranno a riflettere sulle vie che sta percorrendo il cinema italiano. Sul Lido, dal 3 settembre in poi, non ci saranno i «maestri», ma ci saranno vari cineasti giovani e giovanissimi i cui film forse ci consentiranno di «fare un punto», come suoi darsi. Di vedere se gli slogan, si chiamino essi «nuova Resistenza» o «neo-neorealismo», hanno un senso reale o sono soltanto vuote formule. In generale, ripensando anche a Il muro di gomma di Marco Risi che è sicuramente il film italia-

no più atteso della Mostra, si può affermare che la voglia di discutere, di guardare il mondo, e di «restituire» sullo schermo, non si è affievolita. In attesa di commentare i film, e di accompagnarli (incrociamo le dita) nelle sale dove la gente potrà vederli, salvarli o condannarli all'oblio, diamo la parola ad alcuni dei loro autori. Partiamo, appunto, da Guido Chiesa e dal suo *Caso Martello*. Convinti di una cosa: che ha ragione, Chiesa, quando dice che il silenzio sul suo film andrebbe a far parte di quella gigantesca rimozione (della Resistenza ma non solo: della stessa capacità di ragionare, o, eremmo dire) contro la quale stiamo lottando.



«La mia memoria da Fenoglio a Malcolm X»

GUIDO CHIESA

Truvo sempre difficile parlare di un film, soprattutto quando questo film, in qualche modo, ti appartiene. In primo luogo, perché un film è qualcosa che va visto, non raccontato. Parimenti, se si potesse «spiegare» un film in un articolo di giornale, vorrebbe dire che non c'era una valida ragione per fare quel film. Ecco perché, pur cogliendo l'invito di questo quotidiano, eviterò di parlare di *Il caso Martello* come film in sé e per sé, limitandomi invece ad esporre alcune delle ragioni che mi hanno portato a realizzarlo.

La spinta iniziale mi è venuta dalla lettura dei libri di Beppe Fenoglio, uno scrittore di Alba, il quale, secondo alcuni, è uno dei pochi narratori italiani in grado di sedere a fianco dei Melville e dei Dostoevskij. Della sua scrittura, tra le altre cose, mi ha sempre colpito lo stile lauttale, fenomenologico, molto cinematografico. Sarebbe sbagliato ridurre Fenoglio a mero «scrittore della Resistenza», sia perché i suoi temi vanno ben al di là di quel periodo storico, sia perché nella sua opera la guerra è vista come una sorta di ineluttabile condizione umana, un'«Odissea esistenziale».

Personalmente, invece, avevo maturato la convinzione che la Resistenza non solo era una fase determinante del nostro passato, ma anche una straordinaria chiave interpretativa della nostra storia attuale. In particolare, mi sembrava che, rivista attraverso l'ottica del presente, la Resistenza proponesse in maniera esemplare il dilemma della responsabilità individuale nei destini collettivi. *La guerra di Johnny*, comunque, rimane nei cassetti.

All'epoca vivevo negli Stati Uniti, dove avevo lavorato in film come *Stranger Than Paradise*, *Down By Law*, *Alphabet City* e *L'anno del drago*. In quegli anni, gli Stati Uniti assistevano al prepotente ritorno sulle scene di un soggetto a lungo latitante: la gioventù afro-americana. Prima attraverso la musica rap, poi tramite cinema, letteratura, danza e moda, i giovani di colore riconquistavano un ruolo deter-

minante nella società americana. Una cosa, in particolare, mi colpì della loro azione: l'impegno contro la rimozione della Storia dalla memoria degli afroamericani. Partendo dal dato di fatto che la maggioranza dei giovani neri non sapeva chi fossero Martin Luther King (a cui, peraltro, era dedicata una festa nazionale), Malcolm X o le Pantere Nere, questi artisti/comunicatori usavano i loro «oggetti di consumo» per sedurre l'ignoranza dei loro coetanei.

Pur non ritenendo che si possano stabilire paralleli tra la situazione dei giovani italiani e quella degli afroamericani (sto solo facendo riferimento ad una lezione che mi riguarda), credo che alla base dell'ignoranza delle nuove generazioni nei confronti della Resistenza vi sia un processo sostanzialmente simile a quello che ha coltato Martin Luther King dalla coscienza dei giovani neri. In entrambi i casi, fatte le debite distinzioni, si è assistito all'appiattimento dei contrasti storici tramite la rimozione. (La celebrazione, che è il suo raffinato alter-ego.

Rimuovere la Resistenza, sotterrata sotto la retorica, soffocarla di nostalgia, è più facile che parlarne, più conveniente che indagare le mille contraddizioni e le altrettanto sfaccettate. Qualunque esse siano, da qualunque parte le si guardino.

Non posso dire se il grazie all'esempio dei musicisti neri di Spike Lee, ma qui, nel 1985, scrissi *La guerra di Johnny*, scrissi *La guerra di Johnny* non ebbi dubbi sulla strategia da adottare: invece di raccontare la Resistenza, la vera sfida era ora mettere in scena la sua ri-

mozione, attraverso gli occhi e le azioni di un mio coetaneo. In altre parole, non mi interessava più capire quello che era successo «allora». Mi preoccupava, invece, far vedere quello che poteva accadere adesso.

Nel farlo, non potevo dimenticarmi la lezione di Fenoglio: la Resistenza vi sta non solo come guerra e conflitto di ideologie, ma, anche e soprattutto, come «questione privata», uomini che scelgono il proprio destino. Era quella l'unica ottica che mi avrebbe permesso di raccontare una storia senza limitarti lega ni temporali. La migliore strada per mettere in scena il confronto tra due generazioni, due culture. Quando la lesse un funzionario di un ente cinematografico statale, la respinse dicendo: «Ma parla di partigiani...». Questa volta, però, non prestai attenzione a quei consigli. C'è un'ultima cosa che mi preme sottolineare e che si riaggancia con quanto detto in principio. Tutti questi discorsi sulla Resistenza, sulla rimozione della memoria e la responsabilità individuale, non hanno senso se nessuno vedrà *Il caso Martello*. Anche perché - memori di una generazione di cineasti che ha alienato spettatori su spettatori proponendo pamphlet e ciclostili sotto forma di cinema - i miei colleghi e io abbiamo cercato in tutti i modi di fare un film che fosse un «prodotto» per il pubblico. In altre parole, che fosse, prima di tutto, uno schermo da guardare, un racconto da scoprire, dei personaggi da seguire. Se non siamo riusciti nell'intento, vorrà dire che abbiamo dato il nostro piccolo contributo all'ulteriore rimozione storica dei temi che volevamo affrontare.

A spasso per la via di Liverpool resa celebre dalla canzone dei Beatles. Nostalgia e tanta povertà. Ma il ricco McCartney è sempre più «lontano»

C'era una volta Penny Lane

ALFIO BERNABEI

LIVERPOOL. Penny Lane, la strada resa internazionalmente famosa dalla canzone dei Beatles e per la quale, sia pure nel quadro immaginario creato dalla melodia, si è portati a sentire quasi un sentimento di nostalgia «anni Sessanta» esiste veramente, a ventisei minuti dal centro. L'autobus 72 B si inoltra verso quartieri poverissimi dove molte case appaiono dilapidate e i nomi delle strade sono coperti di graffiti o perfino dipinti con i colori «rasta», prova della massiccia presenza di immigrati provenienti dai Caraibi. «Mi capitano due o tre persone al giorno che chiedono dove è Penny Lane», dice l'autista, «tutti i turisti da varie parti del mondo. Ecco, quella è la *shelter* (pensilina), vede, quel croce tondo al centro del crocevia?».

Il «cso tondo» è una specie di capanna di cemento che serve sia da fermata coperta per chi aspetta l'autobus che da spartitraffico. Qui John Lennon e Paul McCartney si incontravano da adolescenti per occhieggiare le ragazzine e quando nel 1967 scrissero *Penny Lane* immortalarono la pensilina nel testo della canzone. Oggi da una parte della strada c'è un piccolo bar che sul fronte porta la scritta «Sgt Pepper». Quattro o cinque persone sono davanti a sandwich e tè. Di fronte alla vetrina, dall'altra parte della strada, inizia Penny Lane. Si cammina fra una fila di cassette quasi tutte uguali da una parte e un lungo reticolato dall'altra oltre al quale c'è un campo da gioco maltenuto. La maggior parte delle case è in brutte condizioni: alcune sono vuote con barriere di lamiera davanti per impedire l'accesso attraverso le finestre. I giardinetti antistanti sono incolti. C'è un negozio che vende dischi. Si chiama Penny Lane Record Shop. In vetrina non c'è nessun disco dei Beatles. Dentro, uno dei due assistenti, un biondino dai capelli lunghi, dice di non sapere nulla dell'Oratorio che McCartney ha scritto per il 150° anniversario della Liverpool Philharmonic Orchestra, rappresentato in prima mondiale nella cattedrale anglicana della città. Dice che non ci sono dischi di McCart-

ney in vetrina dato che «non è nelle classifiche dei dischi più venduti». Le classiche, singles ed Lp, sono attaccate alla parete. Ci sono i Doors, ma nessuna traccia dei Beatles. Interviene un secondo biondino, anche lui coi capelli sulle spalle: «Alcuni dischi dei Beatles li abbiamo», dice come per scusarsi, «anche di McCartney. Ha un suo seguito. No, noi al concerto non ci siamo proprio andati».

A poca distanza c'è un *fish and chips*. Un cinese e sua moglie servono le patatine fritte ad appena 45 pence la porzione, metà prezzo rispetto a Londra. C'è un registratore di cassa con i prezzi ancora scritti in scellini e pennies come si usava una quindicina di anni fa, anche se il cinese lo fa funzionare con *pence e pounds* di oggi. Un ragazzo sui 18 anni chiede una porzione di *chips e un tè*. È quello che la *working class* più povera ha sempre tradizionalmente chiamato «tè» e che in certi casi significa «la cena». Tè coi dolci per i ricchi, tè con le patatine per i poveri. «Che concerto?», risponde il giovane. «Paul McCartney, l'Oratorio nella cattedrale». Sorride, scuote la testa, paga e se

ne va col tè e le patatine. Vene da pensare che ad ogni modo forse non avrebbe potuto neppure permettersi di andarci. I biglietti meno cari costavano 20 sterline (42 mila lire circa) e quelli più cari superavano le 100 mila. Questa volta McCartney non è tornato a Liverpool con un concerto in un parco all'aperto o in una sala qualsiasi, o dei prezzi qualsiasi. Liverpool è una città povera, con un'altissima percentuale di disoccupati, fino al 40% in certi quartieri, e molti sono stati costretti a dargli il benvenuto da lontano. Quelli a cui sta simpatico, perché c'è anche chi prova risentimento nei suoi confronti e ritiene che l'iniziativa sia stata una specie di truffa giocata sul nome della città. «Non abita qui, non ha comprato neppure una casa a Liverpool, usa il nome della città per il suo proprio tornaconto», dice l'autista di un autobus che fa la spola fra il centro e l'aeroporto da dove nei giorni del concerto sono arrivati decine di giornalisti da tutto il mondo per recensire l'Oratorio. Anche l'«Echo», il giornale locale che pure fa il filo per «Mucca» (McCartney) ha riportato queste polemiche e nel definire il «si-



Un ritratto dei quattro Beatles esposto in una vetrina di Penny Lane, la famosa strada di Liverpool

giornali di tutto il mondo. Ed è possibile che dall'operazione ci abbia guadagnato di più la stessa Liverpool che McCartney, la cui parcella è rimasta un segreto. In qualche modo, comunque, i conti torneranno. Quello che nessuno può cambiare, però, è il verdetto abbastanza negativo, specie sui giornali inglesi, sui risultati dell'impresa dal punto di vista artistico. Il *Guardian* ha parlato di episodio degno di Sanremo o di *Il*. Ci si domanda come mai l'ex Beatles si sia buttato su un terreno nel quale è così impreparato, e sorprende il to-

no di un lavoro che ignora tutti i ven problemi di Liverpool, per non parlare di quelli del mondo e immette un panegirico sulla salvezza di un solo bambino mentre vediamo bene che muoiono milioni, come mosche, intorno a noi. Perfino il *Times*, giornale conservatore per eccellenza, si è dichiarato sorpreso dalla «soponifica domesticità» del contenuto mentre sul piano politico si è chiesto se questo è lo stesso McCartney che vent'anni fa faceva addirittura commenti a favore del repubblicanesimo in Irlanda. Oggi non solo non

parla più di Irlanda, ma sotto l'occhio vigile di un «minder» (sorvegliante), quando qualcuno gli ha chiesto cosa ne pensava delle elezioni supplementari in un distretto di Liverpool ha risposto: «Non ne so abbastanza per avere un'opinione».

Così, attraverso McCartney, «la fiamma» dei Beatles (per usare l'immagine dal titolo del *Times*) che tanto si divertivano a rompere le convenzioni, a dire quello che pensavano sfidando i giudizi della gente, magari esagerando - il tutto trapelava chiaramente dai testi e dalla musica dei loro motivi - si è affievolita forse per sempre, anche se resta evidentemente il frutto del loro impatto storico sul mondo della musica. L'unica sorpresa che ci si può aspettare in futuro è di tutto l'altro genere: un tempo i Beatles rifiutarono un'onorificenza di cui erano stati insigniti dalla regina, oggi forse la ventà è che all'ex «scarafaggio» di Liverpool, ormai fra i più ricchi individui del Regno Unito, non dispiacerebbe poi tanto di diventare «Sir» e piegare il ginocchio davanti alla corona. Penny Lane è una strada lontana. Yesterday